

Terzo Settore: chi era costui?

La cooperazione guarda ai valori sociali e ai bisogni umani

UMBERTO DAL MASO*

Quando sento l'espressione "Terzo Settore", mi viene spesso spontaneo domandarmi che cosa quello specifico "interlocutore" intenda realmente, questo avviene sia nei confronti di persone esterne a tale mondo sia di persone ad esso interne.

Terzo Settore, non profit, volontariato, associazionismo sono usati a volte come sinonimi, mentre in realtà così non è. Per provare a dare una idea di questo mondo variegato, partirei dalla definizione, per così dire, "istituzionale", secondo cui il Terzo Settore è l'insieme dei soggetti che operano secondo logiche e meccanismi che non appartengono né allo Stato né al mercato. In effetti tale definizione presenta questa realtà con una definizione negativa, come un qualcosa che viene definito sulla base di "non essere qualcos'altro".

Personalmente preferisco una accezione più positiva di questo fenomeno che oggi, nella nostra società, mi sembra assuma una rilevanza sempre maggiore.

Preferisco affermare che il Terzo Settore oggi rappresenta l'impegno della società civile di produrre beni e servizi di interesse sociale, da sempre di competenza dello Stato; che oggi rappresenta essenzialmente la capacità di risposta a bisogni diffusi che i servizi pubblici, da soli, non sono in grado di soddisfare.

Preferisco affermare che il Terzo Settore è quell'insieme di soggetti che agisce sul piano economico, sociale e partecipativo promuovendo il valore sociale della sfera privata, ponendo al primo posto i bisogni umani e non i profitti, la cooperazione e non la competitività, la comunità e non la dimensione corporativa.

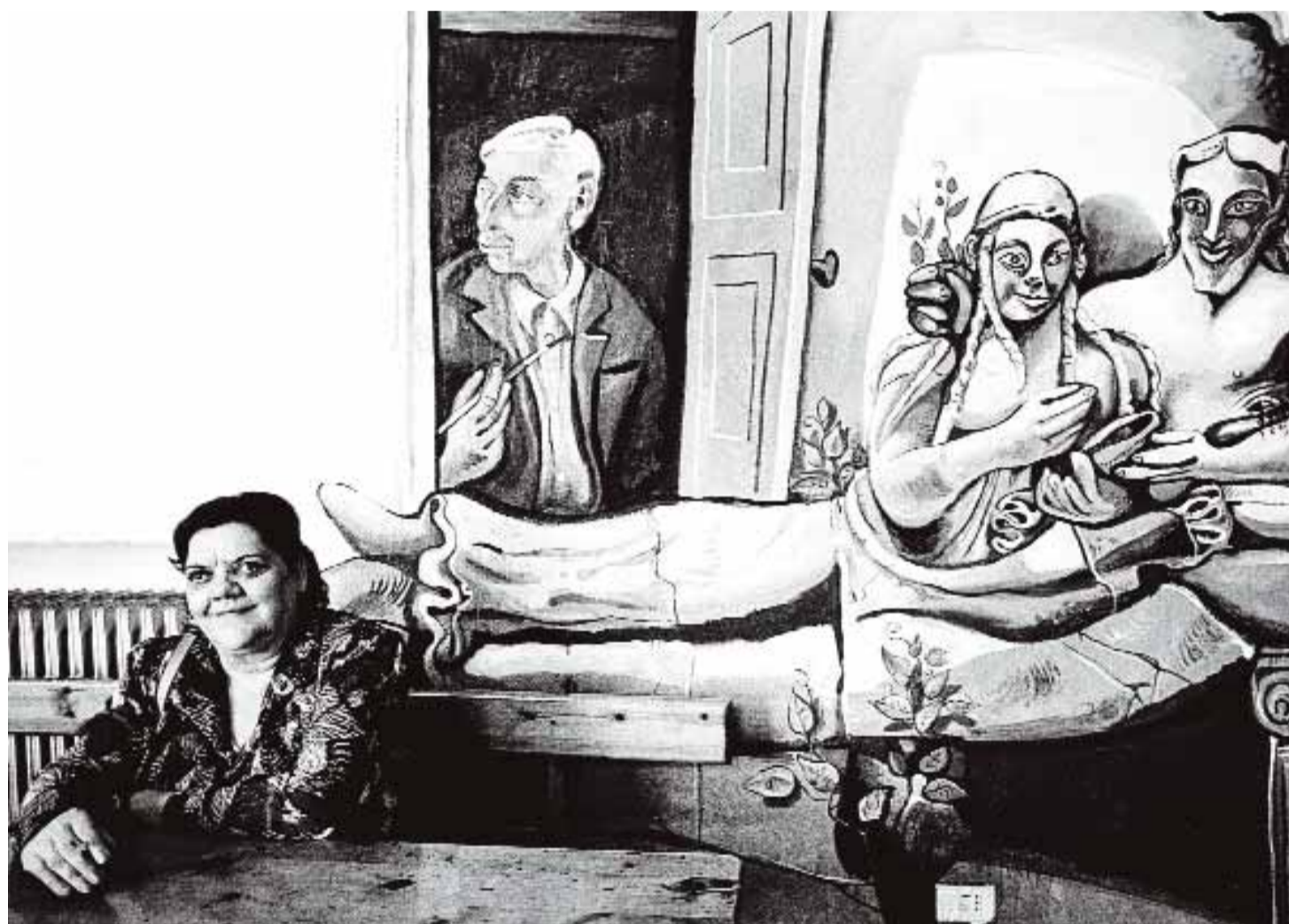
Preferisco affermare che il sociale, o meglio l'economia sociale e l'economia associativa costituiscono gli ambiti di intervento del Terzo settore, valorizzando così i contesti nei quali tali definizioni si sono sviluppate.

Procedendo su questo approccio, possiamo anche affermare che il Terzo Settore esprime l'attitudine dei cittadini a promuovere soluzioni alternative alla crisi dei tradizionali modelli di welfare, mediante un impegno civile e solidale in ambiti anche inediti rispetto ai consueti sistemi di protezione sociale pubblica, quali, ad esempio: la tutela dei diritti e la promozione dei diritti umani e della pace; la promozione di pari opportunità tra uomini e donne; la creazione di sbocchi professionali nell'ambito dell'Economia Sociale: la promozione dello sviluppo umano, la lotta all'esclusione sociale e alle tradizionali forme di povertà attraverso la rimozione degli ostacoli che le determinano (art. 3 della Costituzione).

Vero è che assolutamente eterogenea è la tipologia di soggetti che compongono il Terzo Settore, per storia, mission, finalità, natura giuridica, modalità organizzative: si parla infatti di associazioni di volontariato, di associazioni di promozione sociale, di cooperazione sociale e di organizzazioni non governative (ONG).

Le associazioni sono quelle realtà che riuniscono gruppi di persone per uno scopo comune, dotate di un grado anche minimo di istituzionalizzazione e di esistenza formale; non hanno finalità di lucro; tengono alla propria indipendenza; promuovono il disinteresse non solo per il fine di lucro, ma anche per il guadagno personale di chi gestisce; svolgono attività pubblica e, almeno in parte, pubblica utilità.

Le cooperative sociali nascono con la finalità di promuovere l'integrazione sociale, valorizzando ogni individuo, tramite la realizzazione di servizi rivolti alle persone ed alle loro comunità oppure attraverso processi di inserimento lavorativo e di inclusione sociale (art.1



L.381/91). Le cosiddette cooperative sociali di tipo A perseguono l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale attraverso la gestione dei servizi socio sanitari ed educativi; quelle "di tipo B" svolgono attività agricole, industriali, commerciali o di servizi finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate.

Le ONG sono organizzazioni private di vario tipo che operano, con modalità differenti, nel campo della cooperazione allo sviluppo e della solidarietà internazionale. Elementi, non esclusivi, che possono caratterizzare la loro azione possono essere: testimonianza sociale, promozione di progetti di cooperazione a breve-medio termine o in situazioni di emergenza, sostegno tecnico-economico di partner dei Paesi in via di sviluppo, promozione di studi, ricerche e formazione di personale italiano o proveniente dai Paesi in via di sviluppo, promozione di attività di informazione ed educazione sui temi dello sviluppo, della cooperazione internazionale e della mondialità, rivolte alle scuole o ad altri segmenti di popolazione in Italia.

Indipendentemente dalla specifica tipologia, sono tutte realtà che mettono al centro della propria azione "la persona umana", ed in esse persone e organizzazioni divengono soggetti attivi nella costruzione di un processo di crescita e di progresso globale della società.

* Direttore Consorzio Archè

Numero due

LA REDAZIONE

È il numero due de "Il Verdeebù" ci traghetta direttamente all'estate. Le partite di calcio sono finite, il Siena si è salvato alla grande (anche se in questa redazione siamo profondamente dispiaciuti della partenza di Mister Beretta), e la Mens Sana Basket ha vinto il suo secondo scudetto consecutivo (il terzo in cinque anni, come è giusto sottolineare con orgoglio). Intorno all'Orto de' Pecci risuona il rullio dei tamburi del Valdimontone, della Torre, dell'Onda e, a seconda del vento, della Tartuca che ci ricordano che il Palio è alle porte. All'Orto lo viviamo in maniera anomala, il Palio. Ci arrivano suoni e rumori che ci scandiscono i tempi di cosa sta succedendo solo poche centinaia di metri più in alto, ma è come essere in un mondo parallelo. Arrivano i contradaioi, da noi, per le tradizionali colazioni e ci portano con i loro fazzoletti colorati un bagliore degli umori che si respirano nei rioni. Poi il giorno della Carriera, arrivano con la loro imponenza i soprallassi che aspettano pazientemente nella nostra valle che i barbareschi (poco felici di scendere fin quaggiù, per la verità...) li portino nelle Contrade; poi al termine del loro importante compito durante il Corteo Storico, tornano di nuovo qui a riposarsi, tra le coccole e la gioia di senesi e turisti che vengono ad omaggiarli. Con l'estate, poi, arrivano i bambini siano quelli più grandicelli dei campi solari, siano quelli piccoli ("gli gnomi") di "Bimbo all'Orto". L'Orto de' Pecci è (e vuole essere) uno spazio per bambini, uno spazio per famiglie, anche solo un luogo dove fare una passeggiata per venire a fare un grattino al nostro ciuchino (Pippo), ad anatre, oche e caprette oppure al maestoso caprone, l'ultimo arrivato della nostra fattoria.

LE FOTO DE "IL VERDEEBLÙ"

GIOVANNI SANTI, fotografo, toscano (1965). La laurea in Scienze Naturali e il vivere in campagna sono tessere di un mosaico dove trovano spazio l'attitudine al viaggio, l'attenzione al dettaglio ma soprattutto l'esigenza del racconto. Il bianco/nero non è soltanto cifra stilistica ma anche invito al completamento dell'icona da parte dell'osservatore. Dal reportage al calendario, dal ritratto al fotogiornalismo, Giovanni Santi non lascia tregua al soggetto. Croupier di luci e ombre, ora alla fotografia affianca la ricerca sull'immagine in movimento, realizzando documentari.

LE ILLUSTRAZIONI DE "IL VERDEEBLÙ"

ROBERTO CARACCILO, che per questa pubblicazione cura l'angolo poetico, ha tra le sue geniali attitudini anche il disegno. Roberto da molti anni frequenta "La Proposta", ama stare all'aria aperta e ha vissuto tutti i cambiamenti dell'Orto de' Pecci. Attualmente Roberto è in pensione, aveva dichiarato che non voleva più impegni di orario e di responsabilità, ma, come succede a molti, tutte le mattine fa una passeggiata fino all'Orto, che considera giustamente una seconda casa. La pubblicazione delle sue poesie nel primo numero ha avuto grande successo per cui vi proponiamo ancora due delle sue composizioni.

IN QUESTO NUMERO PARLIAMO ANCHE DI:

Bilancio sociale	p. 2
Port Arthur	» 3
Storia e ricordi dell'Orto	» 4

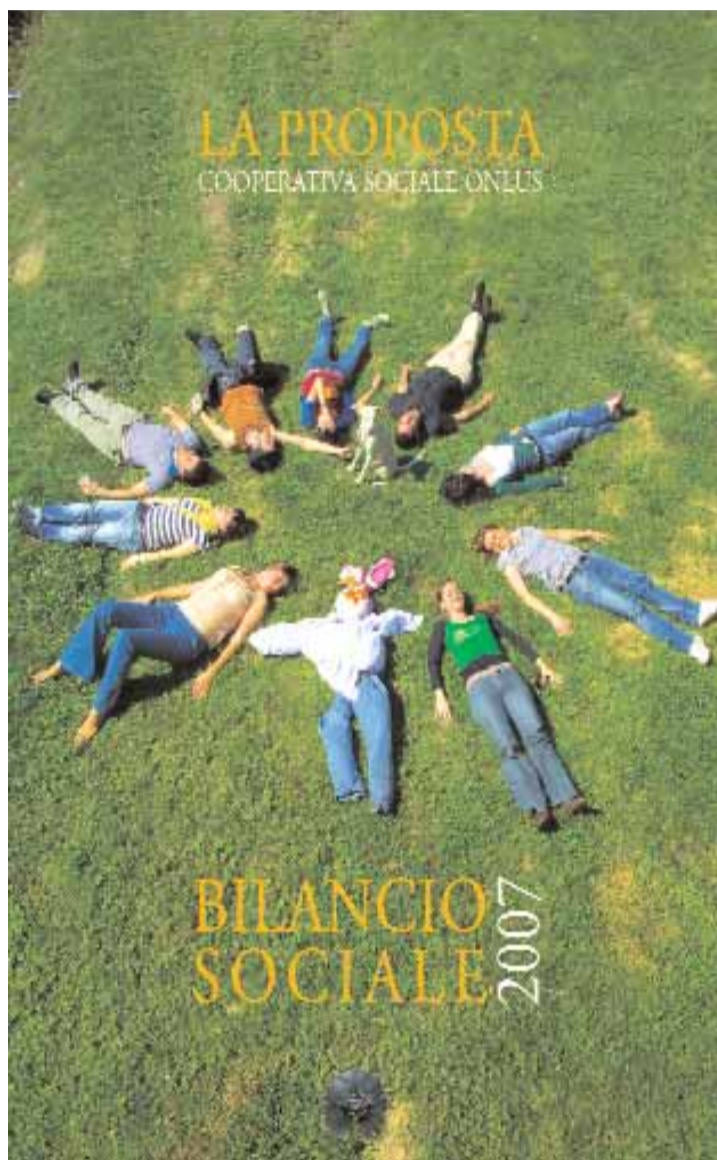
Quando non è il denaro che conta

Il bilancio sociale nell'impresa sociale

STEFANIA MANGINI

L'espressione "bilancio sociale" racchiude in sé un'apparente contraddizione. Da sempre, infatti, con la parola "bilancio" si intende quello, ovvero il documento che svolge la funzione di misurazione e determinazione del risultato d'esercizio in termini di utile o perdita economica. Allora cosa ha a che fare tutto questo con il "sociale", e cioè l'ambito dei servizi alla persona, delle iniziative a favore dei più deboli, della tutela dei diritti e del volontariato?

Il bilancio sociale nasce negli anni Settanta come strumento per le aziende for profit per rendicontare gli effetti sociali e ambientali delle proprie attività, rispondendo al sempre più sentito tema della responsabilità sociale d'impresa. Quindi se il fine di un'azienda for profit è, appunto, il profitto, nel bilancio sociale viene rendicontato il modo attraverso il quale lo si è perseguito. Rendere noto questo tipo di informazioni è per l'azienda for profit un'azione prima di tutto strategica, in quanto un agire socialmente responsabile e una rendicontazione chiara e trasparente può servire a raccogliere i consensi da parte dei consumatori, che, se non portano ad un aumento dei profitti, contribuiscono sicuramente a migliorare l'immagine dell'azienda e quindi il suo mantenimento nel tempo. In tale contesto, dunque il bilancio sociale ha una finalità prevalentemente strategica e comunicativa.



Questa nuova visione dell'attività aziendale, nella quale non basta la realizzazione del profitto per misurare l'efficienza e l'efficacia di un'azienda, non può non valere, e anzi vale soprattutto, per le imprese sociali. Esse, infatti, consistono di una fondamentale differenza rispetto al contesto for profit

che sta proprio nella ragione per cui sono nate. Le imprese sociali non hanno come obiettivo generare utili, al più essi sono strumentali all'attività di produzione di beni e servizi di utilità sociale ma di certo non ne sono il fine. Ci troviamo in un contesto in cui i documenti contabili, nella

rilevazione dei "fatti" economici dell'azienda, non hanno una forte valenza conoscitiva del suo essere, anzi, dicono poco o niente di ciò che è il reale andamento di un'organizzazione non profit nel perseguire la propria finalità sociale. Ecco che il bilancio sociale è l'unico documento capace di "vestire" perfettamente il tipo di azienda in questione, non è solo una mossa strategica o comunicativa, ma diventa l'humus nel quale l'organizzazione nasce e si sviluppa nel tempo. La condizione di efficacia di un'impresa sociale sta proprio nel raggiungere gli obiettivi contenuti nel bilancio sociale, cioè quelle finalità che, se perseguite, garantiscono all'impresa prospettive di medio-lungo termine.

Tutto questo ha trovato esplicito e significativo riferimento nella legge sull'impresa sociale (L. 13 giugno 2005, n.118 e D.Lgs. 24 marzo 2006, n.155), che prevede l'obbligatorietà di una comunicazione extra-contabile. L'avvertimento è che questo riconoscimento legislativo non sia interpretato come un mero adempimento formale ma che sia visto come un'occasione per innalzare il complessivo livello di rendicontazione. Anche se non fosse imposta da nessuna legge, infatti, la redazione del bilancio sociale dovrebbe essere di fatto un obbligo implicito per ogni impresa sociale, rappresentando per gli interlocutori l'unica garanzia del rispetto di quel contratto ideale sulla base del quale l'azienda si è costituita.



IL VERDEEBLÙ

EDITORE
Cooperativa Sociale La Proposta Onlus

DIRETTORE RESPONSABILE
Maura Martellucci

RESPONSABILE EDITORIALE
Andrea Friscelli

HANNO COLLABORATO AL NUMERO DUE
Bruno Alfonsi, Gianni Bonelli, Roberto Cresti, La Coop. Soc. Camaleonde, Umberto Dal Maso, Giacomo Luchini, Stefania Mangini.

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT
Paolo Rubei

FOTOGRAFIE
Giovanni Santi

ILLUSTRAZIONI
Roberto Caracciolo

REDAZIONE
Via di Porta Giustizia, 39
53100 Siena
tel. 0577 222201
fax 0577 219256
e-mail info@laproposta.it
www.ortodepecci.it

FOTOLITO E STAMPA
AL.SA.BA. Grafiche
loc. Sant'Antonio Belvedere, 53034 Colle di Val d'Elsa (SI), tel. 90531

Stampato su carta 100% riciclata con marchio ecologico "Angelo Blu"

Una "Bussola" per chi ha perso la rotta

Un progetto per orientare i giovani nella formazione e nella vita

ESSERE ADOLESCENTI E LASCIARE LA SCUOLA. ESSERE ADOLESCENTI E NON CAPIRE IL MOTIVO PER CUI BISOGNA TRASCORRERE ORE ED ORE SUI BANCHI DI SCUOLA. ESSERE ADOLESCENTI E, MAGARI, DOVER AFFRONTARE DISAGI FAMILIARI, DISAGI DI INSERIMENTO, PROVENIRE DA ALTRE NAZIONI, CULTURE, RELIGIONI. ESSERE ADOLESCENTI E NON AVERE IDEA DI COSA SI VUOLE FARE "DA GRANDI". LA REGIONE TOSCANA, IN COLLABORAZIONE CON I COMUNI DI FIRENZE, PRATO, PISTOIA E SIENA, OLTRE A VARI ISTITUTI SCOLASTICI E A EUROBIC TOSCANA SUD, HA PROMOSSO IL "PROGETTO BUSSOLA", UN CORSO GRATUITO DI ORIENTAMENTO E FORMAZIONE MIRATO AL RECUPERO DI COMPETENZE DI BASE E TRASVERSALI NEL SETTORE TURISTICO E GASTRONOMICO. L'OBIETTIVO È FORMARE E POTENZIARE LE CAPACITÀ DEGLI STUDENTI PER CONOSCERE SE STESSI, L'AMBIENTE IN CUI VIVONO, I MUTAMENTI SOCIO ECONOMICI E LE OFFERTE FORMATIVE, SVILUPPANDO NEI GIOVANI UNA CAPACITÀ DECISIONALE DA ESERCITARE AUTONOMAMENTE PER DIVENTARE PROTAGONISTI DEL PROPRIO DISEGNO DI VITA GRAZIE AL PROGETTO BUSSOLA, INOLTRE, ALCUNI RAGAZZI CHE HANNO LASCIATO LA SCUOLA VENGONO "INVOLTIATI" ALLO STUDIO MOSTRANDO LORO "SUL CAMPO" GLI EFFETTI DELL'IMPEGNO SCOLASTICO IN AMBITO LAVORATIVO. VEDERE COME SI ORGANIZZA E GESTISCE UNA VISITA TURISTICA, COME SI PREPARANO LABORATORI PER BAMBINI E LABORATORI DI CUCINA OPPURE CAPIRE COME VENGONO ALLESTITE MOSTRE E MUSEI, PUÒ DAVVERO TOCCARE CON MANO L'UTILITÀ DELL'IMPEGNO SCOLASTICO. LA PREVENZIONE E IL RECUPERO DELLA DISPERSIONE SCOLASTICA DA UN LATO, E IL CONFRONTO E L'INTEGRAZIONE TRA L'ISTITUZIONE SCOLASTICA E LA REALTÀ LAVORATIVA DALL'ALTRO, RAPPRESENTANO COSÌ GLI ELEMENTI PORTANTI DELL'INIZIATIVA.

Progetto Bussola

Diario di bordo

GIACOMO LUCHINI

Quando gli amici della Cooperativa 'La Proposta' mi hanno contattato per accompagnare alcuni ragazzi provenienti da varie province della Toscana in una sorta di trekking urbano per le strade di Siena sono stato ben lieto di accettare. L'iniziativa, inserita nell'ambito del progetto "Bussola", si proponeva di favorire il reinserimento scolastico di adolescenti che, per varie problematiche, avevano precocemente abbandonato gli studi. Per quattro mattine mi sono trovato in compagnia di gruppi etnicamente eterogenei e li ho guidati in un itinerario che aveva in Piazza del Campo, nella storica Bottega Brocchi in via del Porrione, in Piazza del Duomo e nella Fonte delle Monache, recentemente recuperata e sconosciuta perfino a molti senesi, le sue tappe principali. Vinta una prevedibile resistenza iniziale, ho ravvisato nei ragazzi un sostanziale ed incoraggiante interesse verso le tematiche proposte. Mi sono seriamente meravigliato che alcuni di loro, così partecipi ed intelligenti, possano aver abbandonato la scuola. Anche i più "ribelli", capaci talvolta di mettere a dura prova la mia pazienza, hanno rivelato in altri momenti di nascondere dietro quella maschera di invalicabile intransigenza una forte fragilità, tanto da farmi quasi tenerezza. Per concludere questa rapida panoramica, oltre a quelle appena descritte, mi è stato possibile individuare una terza tipologia di ragazzi, introversi e taciturni, ma che non si sono persi neppure una parola delle mie spiegazioni. Nessuno è rimasto del tutto indifferente di fronte al fascino che il Palio, le Contrade e la storia di Siena sanno sempre esercitare sui visitatori che percorrono le secolari strade della nostra città. In definitiva è stata un'esperienza nuova e senza dubbio positiva che mi ha convinto della validità del progetto "Bussola", al quale spero vivamente di aver dato un piccolo contributo, e dell'esigenza di portarlo avanti con entusiasmo e determinazione.

"Le terre dei Mercanti" giocare per crescere

Un tuffo nel mercato medievale per conoscere la storia di Siena

GIANNI BONELLI

La Cooperativa Sociale Camaleonde, in collaborazione con La Proposta, ha presentato agli utenti del progetto Bussola il percorso didattico "Le Terre dei Mercanti". Il carattere storico-antropologico dell'esperienza è stata introdotta dalla modalità di lavoro che caratterizza l'attività di Camaleonde: un breve excursus degli ultimi anni di attività con i bambini e gli adolescenti ha messo in rilievo i risultati ottenuti dalla possibilità di proporre processi educativi di qualità mantenendo centrale la motivazione degli utenti alla conoscenza, alla curiosità e alla sperimentazione di se stessi. Il percorso si è svolto attraverso la ricerca di alcune tracce storiche significative nascoste all'interno dell'Orto de' Pecci: parole chiave essenziali alla ricostruzione delle vicende centrali del luogo nel XIV secolo. Mantenendo stretto il collegamento con gli episodi della storia di Siena e dei suoi abitanti fino alle soglie del Quattrocento, si è passati dalla componente narrativa del percorso ad un gioco di ruolo finalizzato a simulare una piazza mercantile: ogni ragazzo ha personificato un mercante medievale giunto a Siena per scambiare alcune merci con altri mercanti e ottenere il maggiore profitto possibile attraverso la variazione dei prezzi nella compravendita. La simulazione ha permesso loro di sperimentare in prima persona il valore della comunicazione e della convenienza nella compravendita di merci diversificate appartenenti ad un'epoca lontana e caratterizzata da un'economia fortemente influenzata da imprevisti in grado di fare oscillare improvvisamente prezzi e la disponibilità delle merci (carestie, guerre, naufragi mercantili etc.). L'esito del percorso ha confermato ancora una volta la sua validità consentendo agli utenti di imparare, scoprire e sperimentare, divertendosi, la ricca potenzialità di risorse dell'Orto de' Pecci all'interno di una concezione di turismo didattico.

Porth Arthur

La "riconversione"
di una colonia penale inglese

ANDREA FRISCELLI

È noto che l'Australia è sorta come un'immensa colonia penale. Laggiù, infatti, gli Inglesi "esportavano", dopo un durissimo viaggio per mare (durava dai cinque ai sei mesi), i loro prigionieri. Li mandavano letteralmente all'altro mondo, un po' come se oggi spedissimo i detenuti sulla luna. Per questo anche ora si ritrovano in quelle regioni lontane i ricordi di quella che qualcuno ha definito la più grande deportazione mai avvenuta di una "classe criminale". Il sistema inglese non prevedeva la redenzione, ubbidiva solo ad una logica espulsiva e, quando in Inghilterra la costruzione di nuove carceri non fu più proponibile, cominciò (nel 1788) questa sorta di pulizia etnica. I malcapitati che sopravvivevano al viaggio trovavano ad accoglierli stabilimenti penali dal regime durissimo, in luoghi impervi, spesso circondati dal mare e nei quali neanche la speranza di fuga poteva sollevarli. Alcuni dei più noti penitenziari (Macquarie Harbour, ad esempio) erano situati in Tasmania, isola a sud del continente australe.

L'arrivo di sir George Arthur, governatore della Tasmania dal 1824 al 1836, portò una ventata di novità nel management penale di quel paese. Arthur era un fanatico religioso metodista e pensava di servire Dio ed il Re attraverso un metodo che lui stesso definiva di "rigore illuminato". Da lui prese il nome nel 1830 uno dei più noti carceri dell'isola che nel corso del tempo è poi diventato un polo turistico d'interesse mondiale, che ho avuto la fortuna di visitare qualche anno fa.

In questo luogo, in una splendida posizione sul mare, è oggi possibile visitare i vecchi padiglioni penali e comprendere meglio il metodo che era utilizzato per la rieducazione dei "convicts". Il governatore Arthur, animato dagli ideali illuministici, mise in atto un trattamento più umano per i prigionieri. Cercava, tra le altre cose, di insegnare loro un mestiere con l'idea di restituire alla società individui in grado di tornare in libertà. Esisteva poi una parte dedicata ai soggetti ingestibili, aggressivi o che si erano macchiati durante la detenzione di ulteriori gravi reati, che si chiamava la "separate prison".

In questa sezione si sperimentava un metodo, il cosiddetto "psychological punishment", mirante a recuperare anche quei soggetti. Tutto si basava sul concetto che il male, evidentemente presente nella mente dei criminali, potesse essere estirpato modificando, ma, per dire meglio, annullando la loro personalità. Il metodo era scientifico e prescriveva che, arrivato in quella sezione, il soggetto fosse privato del suo nome, della sua immagine, della sua voce, insomma quasi di ogni riferimento identitario. I prigionieri erano chiamati solo con il numero che li identificava, nei luoghi di vita comune avevano sempre in testa un cappuccio che impediva di vedersi tra loro, non esistevano specchi ed erano attentamente evitati tutti i possibili modi di osservarsi o di vedere altri. Inoltre vigeva il divieto di parlare e gran parte della giornata nella "separate prison" passava in solitudine. I detenuti, per assistere alle funzioni religiose, a cui erano obbligati, erano portati in una



chiesa in cui, attraverso un complicato meccanismo di paratie di legno, ognuno era collocato in una sorta di cubicolo da cui poteva vedere solo l'altare. Si pensava che così la personalità "cattiva" del soggetto potesse essere estirpata, come un dente guasto, lasciando invece spazio alla riabilitazione guidata dai principi religiosi. Non ci si accontentava più di controllare i prigionieri, ma si provava a "curare" il male che era in loro, guidati da un'ingenua e terribile fiducia nella ragione. Freud, la scoperta dell'inconscio e la consapevolezza che il nostro comportamento presenta spesso un lato oscuro non coercibile con la fredda razionalità, erano ancora troppo lontani.

Così quella che era nata come una pratica d'avanguardia, ha finito poi per diventare il prototipo di quel metodo carcerario noto come "lavaggio del cervello". La metafora del "brain-washing", cattiva traduzione del cinese "hsi nao" (purificare la mente), è stata impiegata per la prima volta agli inizi degli anni '50 da E. Hunter Jr., corrispondente da Hong Kong per un quotidiano di Miami, per indicare appunto il sistema di "persuasione" in uso nei campi cinesi o coreani per i prigionieri non cooperanti. Il lavaggio del cervello dosa opportunamente convincimento e coercizione: impiega la coercizione per suscitare colpa e vergogna in modo tale che queste determinino una pena interiore, impiega il convincimento per stimolare cattiva coscienza, così potente da divenire a sua volta una forma di auto coercizione. Lo scopo è quello, di nuovo, di estirpare il modo di pensare, ma si potrebbe dire, il modo di essere del soggetto, portandolo ad una diversa concezione della realtà e della sua stessa identità.

Per ironia la fase più dignitosa dei prigionieri di Porth Arthur era quella della morte. Venivano infatti trasportati al cimitero collocato su una piccola isola (Isle of the Dead) dove le lapidi non ricordano solo i loro nomi, ma raccontano anche concise biografie, poesie ed

epigrafi che riferiscono lo strazio di vite vissute agli antipodi dei luoghi nati, in genere Inghilterra o Irlanda.

Dopo circa 50 anni Porth Arthur, che come tutte le istituzioni totali si basava sul lavoro dei prigionieri, quando cessarono le deportazioni dall'Inghilterra e dopo aver tentato di riciclarsi prima come ospizio per anziani e poi come "Lunatic Asylum", nel 1877 chiuse i battenti. Dopo aver tentato perfino di cambiare nome (per 50 anni si chiamò Carnarvon) per cancellarne la drammatica memoria, qualcuno, nei primi decenni del '900, pensò che proprio il perpetuare quei ricordi potesse diventare una miniera d'oro. Ed aveva ragione, infatti ora Porth Arthur è un importante "historic site" e riceve migliaia di turisti da tutto il mondo. All'interno si possono visitare le celle, la chiesa ed i vari padiglioni, attori professionisti mettono in scena alcune delle storie più tragiche dei prigionieri, si può visitare l'isola dei Morti ed in generale apprezzare la testimonianza muta di tanti terribili drammi umani inflitti dagli Inglesi per mezzo del più feroce sistema carcerario del XIX secolo.

A riprova poi che il "genius loci" è evidentemente intriso di una sua insopprimibile tragicità, Porth Arthur è tornato alla ribalta delle cronache mondiali quando il 28 aprile 1996 un giovane uomo di Hobart, Martin Bryant, ha ucciso, senza alcuna motivazione, all'interno del sito storico 35 persone, ferendone 37, con colpi di varie armi da fuoco. Dopo quest'evento, uno dei più terribili "mass murder" che si ricordino, il governo Australiano ha modificato la legge sul porto d'armi, varando in materia la legislazione più restrittiva del mondo.

A conclusione mi chiedo se questa esperienza, sia pure a livello diverso e ad una misura consona alla nostra dimensione regionale, non possa essere tenuta in considerazione come modello per salvare il Connolly, il reparto del vecchio manicomio dedicato ai malati più gravi, e per farlo diventare una risorsa per il nostro turismo.

Storie da sveglia

Favole per i più grandi che parlano dei più piccini

A CURA DELLA COOP. SOC. CAMALEONDE

Amici

Lino e Mino sono amici, dei veri amici. A guardarli sono così diversi da far sorridere. Lino è alto, magro, moro, con un'andatura scattante e agile da capriolo nel bosco. Mino è basso, grassoccio, biondo, con un movimento lento e felpato da panda in una foresta.

Non solo.

Lino è bravo in ogni sport: a nuoto si tuffa, va sott'acqua, a calcio riesce a fare goal, a tennis spesso vince e sa anche andare a cavallo. Mino non ha mai fatto sport: dice che non gli piace e si nasconde dietro a questa bugia, in realtà lo terrorizza, a calcio c'ha provato ed è tornato a casa pieno di lividi, a tennis c'è troppo da correre, il cavallo... non si fida. Lino mangia con gusto quando ha fame, ma gli è capitato più volte di dimenticarsi di fare merenda perché era tutto preso dal gioco. Mino guarda il bombolone alla crema come un'assetato punta una bottiglia d'acqua e non salterebbe la merenda neppure per il terremoto. Lino riesce, al contempo, a parlare con Mino, riparare la bicicletta, rispondere alla mamma e chiedere al babbo della pesca. Mino se gioca può solo giocare, è concentrato lì e tutto il resto del mondo non esiste. Lino è abile nel costruire la fionda e sta pensando di costruire anche un carretto con delle assi che ha trovato nella discarica. Mino fa fatica ad abbottonarsi la camicia nel modo giusto ed ancora al mattino, che è parecchio assonnato, infila il piede destro nella scarpa sinistra e viceversa. Eppure nonostante tante diversità Lino e Mino si intendono.

Al mattino si ritrovano prima di andare a scuola e Lino racconta a Mino del campo pieno di papaveri che ha vicino a casa.

"Sono rossi... sangue e erba... sono morbidi... sono spruzzi di colore... mi fanno allegria" Mino ascolta e gli pare d'essere tra i papaveri. Mino racconta a Lino del gatto morto trovato dietro al cespuglio.

"Sembrava addormentato... era acciambellato... bianco a toppe nere, poverello". Lino si fa mogio: "...dai non pensarci" dice.

Lino racconta che suo padre ha litigato con mamma e lui si è chiuso in camera per non sentire. Mino dice: "potevi venire da me!" e Lino è già sollevato. Lino racconta che si è arrabbiato tanto con il cartolaio che lo prende in giro e lo chiama spilungone. E Mino dice: "a me Gianni, il salumiere, mi chiama mortadella...se potessi...gli farei...!". Quando sono sul prato distesi e una lucertola sale sulle gambe di uno, l'altro gli si mette vicino appiccicato per permettere alla lucertola di gironzolare anche sulle sue gambe.

I grandi non capiscono questa intesa e spesso tentano di allontanarli. La mamma di Lino fa battute acide su Mino, tant'è che Lino le ha risposto male più volte, il padre di Mino invece sostiene che Lino viene a casa loro solo per quel trenino bellissimo su rotaie che occupa una stanza intera della casa e Mino, per un attimo, si ritrova confuso con un dubbio nella testa, poi risponde: "sì, sì, sì..." che è un po' come dire: "...dimmi quello che ti pare tanto so io come stanno le cose". Accadde un imprevisto.

Un giorno di primavera la maestra sentenziò: "quest'anno qualcuno boccia, non si manda in prima media chi non sa fare bene i problemi e la geometria". Non aveva fatto nomi ma a Mino sembrò che il suo fosse echeggiato nella stanza come un boato e Lino guardò Mino in apprensione come se lo avesse visto sull'orlo di un burrone. Perché, lo avrete capito, Mino era molto scarso in matematica. La giornata fu rovinata, andarono al fiume ma invece di pescare stettero tutto il tempo a tirar sassi e da come li tiravano si capiva che era uno sfogo...una rabbia.



Verso l'imbrunire - la notte porta consiglio - erano più allegri, avevano preparato un piano che forse li avrebbe salvati dalla possibile separazione. Iniziarono a fare insieme i compiti di matematica: Mino si chiedeva come mai capiva i problemi spiegati da Lino e non se esposti dalla maestra. Inoltre avevano cambiato di posto a scuola, Lino davanti e Mino dietro e durante le esercitazioni Lino passava a Mino degli splendidi foglietti dove era scritta la soluzione del problema. In geometria Mino rimaneva zoppicante, ma nei problemi fece un balzo in avanti come fosse una pantera e sappiamo che era un panda. La maestra non si accorse, o le sembrò, ma non era certa, fatto è che entrambi ebbero la promozione e, finalmente, potettero passare insieme un'altra estate.

Com'era verde la mia valle

Non solo Val di Montone,
ma anche "Valle di Porta Giustizia" e "Orto de' Pecci"

ROBERTO CRESTI

Come accennato nel numero scorso, l'appellativo "Val di Montone" è senz'altro il più antico ma certo non l'unico ad aver indicato nei secoli la vallata compresa tra via del Sole e via di Fontanella, anche se, ad onor del vero, le altre denominazioni sono piuttosto recenti e rintracciabili più nel parlato popolare che non in documenti d'archivio. Il riferimento, ovviamente, è ai nomi "valle di Porta Giustizia", con cui questo spazio veniva prevalentemente denominato fino a qualche anno fa, e "Orto de' Pecci", che si è definitivamente imposto da quando buona parte dell'area è gestita dalla Cooperativa "La Proposta". Inoltre va ricordato che nel breve periodo durante il quale la valle fu urbanizzata, il popoloso quartiere fu chiamato "Borgo di Santa Maria", ma questa è un'altra storia, della quale sin d'ora ci impegniamo a narrare le vicende in qualche prossimo numero.

Il primo dei due nomi deriva dalla strada che da piazza del Mercato scende giù nella valle, arrivando fino alle mura urbane, denominata via di Porta Giustizia, appellativo intrinsecamente legato all'attigua via dei Malcontenti. Tutto ha inizio, infatti, intorno al 1330 quando le prigioni del Comune, fino a quel momento alloggiate nella parte di Palazzo Alessi adiacente al chiasso del Bargello, vennero trasferite in un edificio costruito appositamente lungo via Salicotto, oggi sede di uffici comunali e, all'ultimo piano, del Teatro dei Rinnovati. A quei tempi alcuni reati particolarmente gravi venivano puniti con la pena capitale, consistente quasi sempre nell'impiccagione, anche se non si deve credere che questa fosse comminata spesso dai tribunali senesi: di solito spettava nei casi di omicidio, ma non di un forestiero, per alcune tipologie di tradimento, per incendio doloso, nel qual caso, però, il colpevole era condannato al rogo e non al patibolo, e per alcuni tipi di contraffazione, reato, quest'ultimo, giudicato assai severamente tanto che l'effigie dei falsari era ritratta sulle pareti del Palazzo Comunale in segno di monito per chiunque avesse tentato di fare altrettanto. Quanto fosse radicata questa usanza lo prova il fatto che ancora ai tempi del letterato e storico Giovanni Antonio Pecci, ossia intorno alla metà del Settecento, le pareti esterne del Palazzo Pubblico, lungo Salicotto, erano interamente dipinte con immagini di criminali e traditori sotto la mannaia o la scure del boia, impiccati o a capo rivolto in giù, con tanto di nome del malfattore e indicazione del crimine commesso. Il patibolo dove veniva effettuata l'impiccagione, però, non si ubicava in città: il Costituto del 1309-10 ordinava che le forche fossero montate in quattro luoghi diversi disseminati nel territorio della Repubblica, e in particolare, se il reato era stato perpetrato in città, l'esecuzione avveniva nel poggio di Santo Stefano a Pecorile, sito nei pressi della Coroncina, dove nel 1298 il Comune aveva acquistato un

terreno da tal Guccio di Maffeo per la somma di 25 lire. Ebbene, il cammino che i condannati a morte dovevano compiere per giungere al patibolo, una volta usciti dalle nuove carceri, ha lasciato una traccia indelebile nella toponomastica urbana, oltre che nel luogo di destinazione, certo non casualmente detto "La Coroncina": il primo tratto di strada che percorrevano, infatti, fu chiamato "dei malcontenti", termine che rispecchia in modo eloquente lo stato d'animo di questi sventurati, mentre il secondo ricorda il nome della porta realizzata nelle mura urbane del Trecento, detta per l'appunto Porta Giustizia perché, come annota Agnolo di Tura del Grasso nella sua "Cronaca senese", "oggi si chiama la porta a la Justizia, e sta serata, che non serve ad altro se non a far iustitia". Il cronista, dunque, offre una notizia davvero curiosa, ossia che già ai suoi tempi, pochi anni dopo la costruzione della porta, questa era quasi sempre chiusa e veniva aperta solo per far transitare i condannati a morte diretti al poggio di Pecorile. Luogo nel quale, per la verità, le forche non dovettero rimanere a lungo, visto che già nella prima metà del XVII secolo le impiccagioni erano eseguite nel Prato di Camollia (odierna Piazza Amendola), da dove furono spostate prima fuori Porta Fontebranda e poi all'esterno di Porta San Marco, sito in cui si tenevano ancora nel 1786, quando il granduca di Toscana Pietro Leopoldo abolì la pena di morte. Nonostante ciò, la strada che da piazza del Mercato si inoltra nella Val di Montone ha mantenuto nei secoli l'antico nome di via di Porta Giustizia, estendendolo a tutta la vallata, tanto da trovarla così denominata già nel più antico stradario di Siena redatto nel 1789.

Oggi, però, la valle è chiamata comunemente "Orto de' Pecci", nome che fino a poco tempo fa si riteneva relativamente recente, ma che in realtà affonda le proprie radici almeno al XVI secolo: in un libro di contabilità dello spedale di Santa Maria della Scala, conservato presso l'Archivio di Stato di Siena, è spuntata fuori una registrazione risalente al 20 agosto 1547, nella quale compare un tal Girolamo di Piero, di mestiere ortolano, "abitante al Orto de Pecci al Merchatto Vecchio". Il fatto che nel Cinquecento parte di questa area venga qualificata come "orto" non sorprende affatto: dopo l'abbandono del borgo che qui era sorto nella prima metà del XIV secolo, infatti, il Comune stesso aveva stimato più utile ridurre ciò che ne restava "ad campos", di fatto decretando il futuro della vallata, destinata per lo più a terreni coltivati e ad orti. Impossibile stabilire, invece, un qualche legame tra questo appezzamento di terra e la famiglia dei Pecci, appartenente alla nobiltà cittadina dell'epoca, la cui residenza signorile era nient'altro che il Palazzo del Capitano, acquistato da Tommaso Pecci poco dopo la metà del Quattrocento per trasformarlo in una



splendida abitazione magnatizia in stile rinascimentale. Non possiamo escludere, però, che la famiglia avesse altre proprietà, anzi è piuttosto verosimile, e tra queste può darsi che ci fosse un lotto di terra nella Val di Montone, anche se per ora nessun documento lo conferma. Ma non temete, le ricerche vanno avanti e forse un giorno potremo spiegare anche questa parte di storia dell'Orto de' Pecci.

L'ANGOLO POETICO

DI ROBERTO CARACCILO

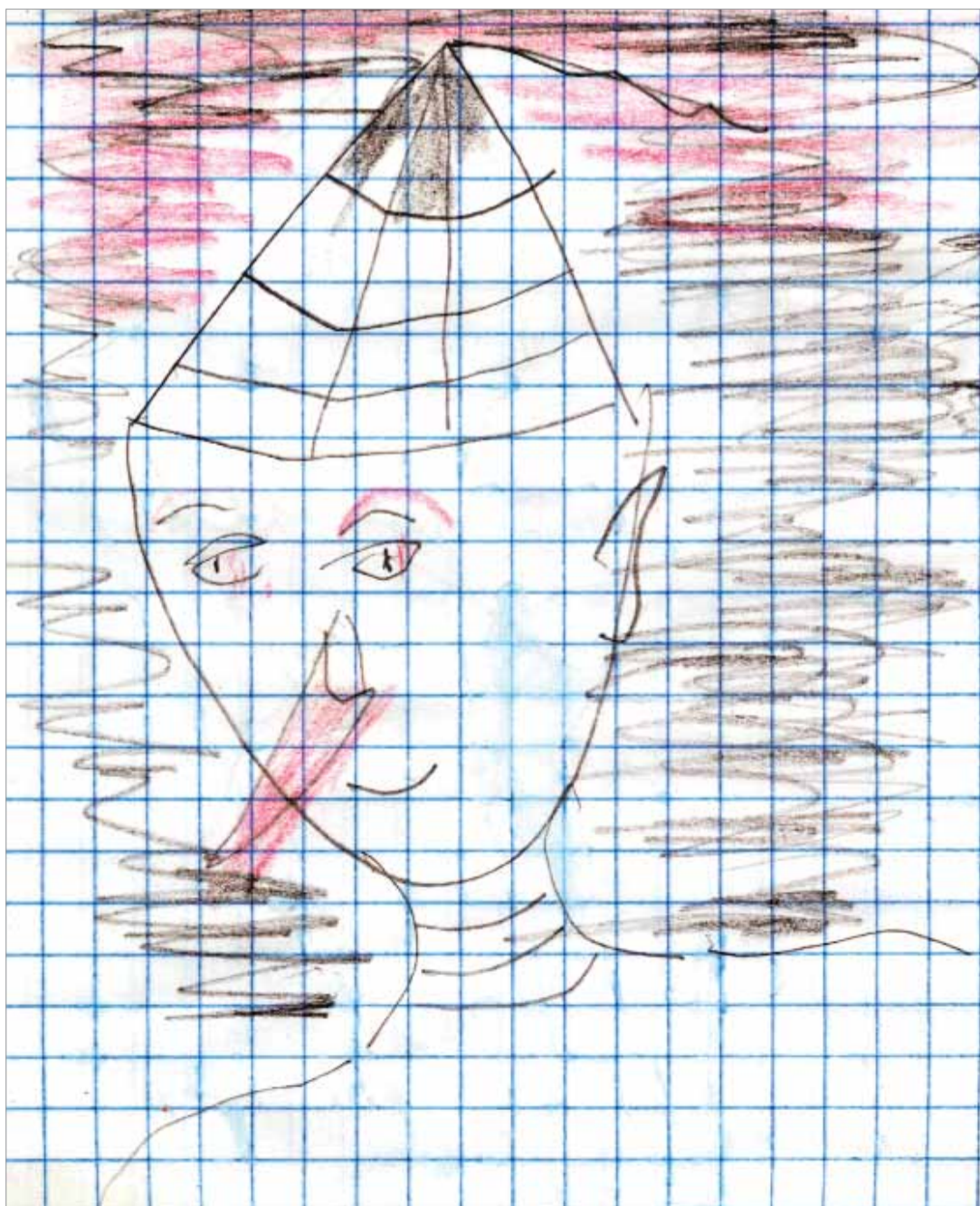
*Gretto e malsano
Entra
In questa casa
Questo vento
Che tutto
Distrugge
Che tutto
Sconquassa
Entra
Come un uragano
Questo
Vento
Malsano*

*Morte di un amico
Siena:
Uno sguardo
Un grido
Un sospiro.
Quanti ricordi mi tornano
Alla mente,
Mentre nelle pietre,
Cammino lentamente,
Un mio caro amico è morto
E a lui ripenso con malinconia,
Mentre le auto sfrecciano
Nella via*

DALLA REDAZIONE

LA REDAZIONE DE "IL VERDEBLÙ" ASPETTA IMPRESSIONI, COMMENTI, SUGGERIMENTI E, PERCHÉ NO, CONTRIBUTI DEI LETTORI, ALL'INDIRIZZO info@laproposta.it

ARRIVA L'ESTATE E IL VERDEBLÙ VA IN VACANZA. AUGURANDO BUONE VACANZE SIA A CHI SI IMMERGE NEL VERDE SIA A CHI SI TUFFA NEL BLÙ VI DIAMO APPUNTAMENTO ALL'INIZIO DI SETTEMBRE CON IL NUMERO TRE CHE SARA' DAVVERO SPECIALE PERCHÉ DEDICATO AI VENTICINQUE ANNI DELLA COOPERATIVA LA PROPOSTA!



Quell'Orto magico

La signorina Maria Perucatti

BRUNO ALFONSI

La signorina Maria Perucatti, sorella del "prete della Virtus", era, poverina, tanto brutta quanto buona... ed era veramente buonissima e di cuore.

Secca secca e spigolosa con gran naso e mento appuntito sembrava la versione femminile di Totò.

Era la fac-totum dell'ufficio del mio babbo, impiegata, archivistica, segretaria... era (e come non poteva esserlo !!) zitella e quindi si dedicava anima e corpo ad opere di bene.

E la più meritoria tra le opere di bene era quella di badarmi quando i miei genitori volevano prendersi un po' di libertà ed andare al cinema o a una canasta ai Rozzi.

Quando ero con lei, la Maria mi raccontava favole fantastiche e atroci, per lo più di origine napoletana così come di origine partenopea era lei.

Fiabe in cui personaggi mostruosi e deformati abbondavano....

E poi, non per cattiveria ma per conformità alla cultura corrente, mi intimoriva e spaventava (sperando di ottenere una improbabile disciplina) con gendarmi cattivi, bobi neri e tutta l'armamentario di figure temibili atte a far paura ai bambini cattivi.

Di qui ad identificare tutti i diversi ed i deformati in possibili bau-bau, il passo era breve.

Ed il mondo al di là di quella grande cancellata era pieno di bau-bau.

Poi un giorno, anzi una notte, quel cancellone lo attraversai.

I miei genitori erano molto amici di un'altra signorina (oggi si direbbe una "single"), la signorina Carla Parrini, direttrice della farmacia interna all'Ospedale Psichiatrico.

La Carla ci invitò ad una rappresentazione teatrale interpretata proprio dai ricoverati, e messa in scena all'interno del San Niccolò.

Non nego che nell'attraversare quel cancello (e per di più col buio) avevo una bella fifa.

Mi sembrava tutto così misterioso e incredibile.

Tenevo le manine strette a babbo e mamma e mi immaginavo che da un momento all'altro qualche bau-bau scappasse fuori da un cespuglio e....

...e invece la rappresentazione teatrale era piacevole e curata, a modo suo buffa e divertente e così dopo poco la paura e la diffidenza lasciarono il posto alla confidenza e alla simpatia.

Un modo semplice per abbattere le barriere, cancellare i pregiudizi, avvicinare i diversi.

Ecco, a tutto questo ho ripensato tanti anni dopo, quando ho varcato di nuovo quel cancello e mi sono avvicinato all'Orto dei Pecci e alle fantastiche serate organizzate dalla Cooperativa.